L'impressionante assalto dei banditi ieri pomeriggio, alle 16,15, a due passi da Termini

RAFFICHE DAL MITRA CELATO NELLA SCATOLA

Bloccata con due auto la «giardinetta» sono fuggiti portando via 220 milioni

Colpito a morte il poliziotto mentre scendeva dalla macchina della banca - « Levati di mezzo, chi te lo fa fare...? » - Un impiegato ferito con due proiettili alla gamba - Era la penultima tappa del giro per riscuotere i denari incassati dalle varie filiali - I criminali lasciano un'auto sul posto; l'altra ritrovata ad un chilometro - Raffiche di mitra anche contro tre donne: a vuoto

Dalla scatola di cartone che il giovanotto — tarchiato, circa trenta anni, vestito beige, il solito passamontagna sulla faccia — stringeva in modo improprio, come se dentro ci fosse un'impugnatura particolare ed invisibile, è spuntato fuori un mitra; e la raffica, lunga come se il bandito avesse deciso di dar fondo a tutte le pallottole, ha centrato in pieno l'agente di PS, un padre di famiglia con due figli, 150 mila lire al mese tutto compreso, che forse voleva tentare di opporsi alla rapina. Così, nel modo più tragico, si è concluso un assalto ad un furgone di una banca, in pieno centro di Roma: due passi dalla stazione Termini, nel cuore della zona che prende il nome dalla popolosa piazza Vittorio, un autentico baillame di traffico. C'è stata dunque questa vittima innocente: Antonio Cardilli, 41 anni, nella PS dal 1954, da sei anni alle « dipendenze » del Primo Distretto, quello che ha sede al Collegio romano; c'è stato anche un ferito, un impiegato della banca: Franco Filippini, 25 anni, scapolo, raggiunto alla coscia destra da due pallottole nonostante si fosse appiattito tra il sedile e il pavimento dell'auto. Nemmeno dopo la sparatoria, i banditi, gente evidentemente del mestiere, i nervi d'acciaio, hanno perduto la calma; hanno arraffato i sei sacchi pieni di biglietti da 100, 50, 10 e 5 mila lire e sono fuggiti con un bottino-record: oltre 220 milioni di lire, tutti in contanti. Adesso li stanno cercando, a Roma e altrove; già c'è qualcuno che parla di gente venuta dal nord; lo stesso capo della Mobile accenna ad un'« appendice » della gang di rapinatori milanesi e fiorentini smascherati venti giorni fa. L'autista dovrebbe essere, aggiunge, un romano, uno sfuggito per caso all'arresto, venti giorni fa.

A questo punto, appena poche ore dopo la sparatoria, la meccanica della tragedia non è stata ancora ricostruita con assoluta precisione; spesso il racconto della polizia non segue, per esempio, il racconto dei numerosi, e spaventatissimi, testimoni oculari. Ma c'è subito e comunque da rilevare, e da criticare duramente, la facilità, se non l'incoscienza, con la quale banche ed altri enti mandano in giro i loro impiegati con somme spesso enormi; Roma è invasa ogni giorno da auto porta-valori che spesso seguono lo stesso percorso, spesso sono occupate dagli stessi autisti e dagli stessi impiegati, spesso sono scortate da un solo agente, armato ma comunque impotente visto che i banditi, quando agiscono, agiscono in tre, quattro, anche in più. Insomma ognuna di queste auto — che non è mai corazzata, che non ha mai vetri a prova di proiettile; se li avesse avuti ieri la « 124 » del banco di Roma, forse il povero Cardilli adesso sarebbe ancora vivo — rappresenta una « pista » facile per gente dalle idee poco pulite.

L'auto presa di mira dai banditi è una di queste; è una delle quattro « porta-valori » del banco di Roma che, ogni giorno, a turno, hanno il compito di prelevare i denari versati dai clienti nelle varie filiali. E' una « 124 » giardinetta, color giallo, targata Roma F06738: al volante siede Fernando Battilocchi, 50 anni, via Giovanna Senzaterra 27; accanto a lui l'appuntato che verrà ucciso e che abitava in via Manunzio 42, a Testaccio; dietro due impiegati: Franco Filippini, via Luigi Settembrini 22 a Marino, e Leonardo Tarantino, 55 anni, largo Luigi Antonelli 8. Sul pavimento del portabagagli protetto solo da un paio di vetri normali, chiuso con la solita serratura da quattro soldi, i sacchi marroni dei quattrini; sei sono già pieni, dentro ci sono esattamente 220 milioni 350 mila lire, una cifra da capogiro; tre sacchi sono ancora vuoti, verranno riempiti in piazza Vittorio, dove ha sede la filiale numero 2 del banco di Roma.

Il « giro » della giardinetta è infatti quasi finito; c'è da raggiungere questa filiale di piazza Vittorio, poi l'auto punterà di nuovo verso la sede centrale al Collegio romano, da dove è partita un paio di ore prima. Sono passate da poco le 16 e Fernando Battilocchi, l'autista, sta guidando lungo via Ferruccio, una strada a senso unico, che sbuca contemporaneamente in via Metastasio e in via Leopardi; all'improvviso, cento metri prima dell'incrocio, compare la prima auto dei banditi, una « 2000 » targata Mantova 168211, rubata un paio di mesi fa a Milano. A bordo sono in due, molto più probabilmente in tre; giovani dai lineamenti regolari, che stanno già infilandosi il passamontagna nero sul volto; devono senz'altro aver cominciato il pedinamento molto prima, forse sin da quando la « 124 » portavalori ha iniziato il « giro » verso Prenestino e Casilino ma nessuno degli impiegati di banca, nemmeno lo stesso poliziotto se ne sono resi conto. Comunque, una brusca manovra, con la solita accelerata che fa stridere le gomme sull'asfalto, e la « 2000 » supera la giardinetta, si mette di traverso in mezzo alla strada, dove comincia lo incrocio, la blocca.

Fernando Battilocchi infatti non può far altro che inchiodare i freni. E proprio in quel momento sopraggiunge una seconda auto: una « 1750 » beige rubata una settimana fa all'EUR, originariamente targata Roma 654954 ma con una targa fasulla (Frosinone 11730), rubata appunto nel capoluogo ciociaro. Dentro c'è solo un giovane, l'autista che ha un compito preciso: speronare la macchina della banca, in modo di chiuderle » definitivamente ogni possibilità di fuga. E lo sconosciuto esegue a puntino la sua « parte »; poi, calmissimo, scende e si infila nella 2000, dalla quale nel frattempo sono scesi due complici. Uno è quello che, fra qualche attimo, diventerà un assassino: tiene in mano, in quel modo strano che si è detto, uno scatolone e si avvia verso la parte anteriore della « 124 »; l'altro, che ha anche lui un mitra celato dentro una scatola, ha il volto coperto da un passamontagna nero, un lungo grembiule nero, a coprirgli il vestito. Si dirige verso la parte posteriore dell'auto in trappola.

A questo punto, è tutto chiaro; è una rapina in piena regola, anche perchè, e qui le testimonianze non sono concordi, il primo bandito esplode una prima raffica verso terra, con il solito scopo intimidatorio. Ma non spaventa ugualmente l'appuntato Cardilli, che fa per imbracciare il mitra, apre lo sportello, tenta di scendere, mentre gli impiegati e l'autista si accucciano terrorizzati nell'auto. Il giovane non perde nemmeno un attimo, non esita, « Levàte de mezzo — grida all'agente con accento romanesco — ah fesso... e chi te lo fa' fà??? »; poi spara praticamente a freddo; la scatola salta alla prima fiammata, viene fuori la canna del mitra. La raffica è lunghissima e purtroppo precisa; manda in frantumi i cristalli della « 124 », centra in pieno volto, in petto, Antonio Cardilli; e questi si abbatte sul marciapiedi, ucciso all'istante. Due pallottole raggiungono anche Franco Filippini alla coscia sinistra (una è fuoriuscita; una non è stata ancora estratta); in ospedale, lo giudicheranno guaribile in un paio di settimane.

Tutto intorno, terrore e caos indescrivibili; automobilisti che accelerano; passanti che si nascondono nei portoni o si gettano in terra; altri ancora — e tra essi, quelli che saranno i testi più attendibili, come alcuni commercianti di via Ferruccio: Giuseppe Vitali, Mario Sartori, Pino D'Apolloni — paralizzati dallo spavento sulle soglie dei negozi, incapaci di muoversi. Solo i banditi sono impassibili; quello che ha fatto la strage continua a puntare il mitra alternativamente sui passanti o sulla giardinetta; quello che ha il compito di razziare i milioni « esegue » come se nulla fosse successo; manda in mille pezzi, con il calcio del suo mitra, il vetro posteriore dell'auto portavalori; arraffa, uno dopo l'altro, forse facendosi aiutare da un terzo complice (ma su questo non c'è nessuno disposto a giurare), i sacchi con i milioni, gettandoli poi nella « 2000 »; e tutto questo avviene nello spazio di pochi attimi, nemmeno il giro completo di una lancetta dei secondi.

Infine la fuga. Il banditoomicida sgrana una nuova raffica di mitra mentre sale sulla « 2000 » che già sta partendo; ci sono tre donne affacciate ad una finestra, adesso giurano che il giovanotto voleva colpire proprio loro; se le cose stanno così, per fortuna il criminale sbaglia la mira. La « 1750 » è abbandonata sul posto; l'altra auto si dirige verso largo Brancaccio, attraversa via Meruiana e scompare. La ritroveranno nemmeno dieci minuti dopo in piazza San Pietro in Vincoli, a trecento metri in linea d'aria, un chilometro « effettivo » (dentro ci sono quattrini, un paio di milioni in tutto, « persi » nella fuga); e qualcuno racconta di aver notato quell'auto bianca arrivare veloce, frenare bruscamente; a bordo, però, c'erano solo due giovanotti che sono scesi e di corsa hanno imboccato la scalinata verso via Cavour.

Evidentemente gli altri complici erano scesi prima; c'era qualche altra auto — con un altro bandito? — ad attenderli in zona e su di essa è stato caricato anche il bottino? E' uno dei tanti interrogativi di una tragedia così amara, soprattutto se si pensa che un uomo, un padre di famiglia, ha perduto la vita per difendere milioni non suoi, e che non avrebbe messo insieme nemmeno lavorando per venti anni difilati. E' uno dei tanti interrogativi che gli uomini della Mobile e i carabinieri debbono adesso risolvere, per dare un nome a questi feroci banditi; e una prima pista porta al nord (l'auto rubata a Milano; la gang smascherata tra Milano e Firenze) anche se la « mente » sarebbe a Roma; anzi la « soffiata », fanno capire alla Mobile, potrebbe essere partita dall'interno della stessa banca. Le prossime ore, fanno capire alla Mobile, potrebbero essere decisive.

Nando Ceccarini

Una veduta del luogo della rapina. Si notano: il furgone postale (al centro), **l'Alfa Romeo 2000** (a sinistra) **e il corpo** (ricoperto da un lenzuolo bianco) **della guardia di PS uccisa a colpi di mitra**

La salma dell'appuntato Antonio Cardilli, sul marciapiede all'incrocio tra via Leopardi e via Ferruccio, pochi minuti dopo la tragica sparatoria

Qual è la via maestra contro i crimini

Ancora una rapina. Ancora un morto e un ferito. Ancora un tributo di sangue nella caccia all'oro, in una società che sul denaro fonda i suoi valori, sulla disperazione le sue audacie, sul consumismo i suoi ideali di vita, additando, specie ai giovani, il modello americano di sviluppo. Le grida sconsiderate di chi esorta i cittadini ad armarsi, gli elogi ipocriti per chi difende il patrimonio personale a colpi di pistola non servono, come non servono i nostalgici richiami ad un tempo dove, e più di come oggi, altre rapine, altri crimini non meno orrendi, ma sottaciuti, insanguinavano le cronache

« Non ha fatto in tempo a sparare, a difendersi » è il primo pensiero che molti esprimono, parlando dello sventurato poliziotto che ha lasciato soli moglie e figli. « Se avesse potuto sparare... ». A questa dunque pare ridotta la nostra difesa per una vita più serena, la speranza di un giusto ordine democratico, la battaglia per la sopravvivenza?

Noi comunisti non lo crediamo e pensiamo invece di rendere una prima indicazione di giustizia, al di là del dolore cocente e dell'indignazione che suscita la notizia di un crimine tanto brutale, mostrando quali sono le vie e i mezzi per disarmare la mano di coloro che tentano per questa strada — ma come definirla « facile »? — un varco per il successo e il benessere.

Viviamo in un paese dove il funzionamento della giustizia è lento e manchevole: stragi orrende come quelle di Milano, attentati sanguinosi restano impuniti per anni. La verità e la giustizia devono farsi largo con coraggio e fatica. Lievi condanne si limitano ad ammonire personaggi come la Pagliuca che per anni ha speculato sulla pelle di bambini malati, mentre sventurati colpevoli di aver tentato di appropriarsi di qualche calzino nei grandi magazzini traboccanti di merce attendono per mesi in galera di essere assolti.

Squadre specializzate di carabinieri e poliziotti « sorvegliano » scuole e fabbriche, infiltrano reti spionistiche vengono adoperate — la FIAT fa scuola — per vagliare e scrutare le idee politiche dei lavoratori da assumere, mentre in ambienti cosiddetti insospettabili maturano i traffici di droga e i ricatti più sporchi

Gli emigranti non sono protetti dopo essere stati cacciati dal loro paese perché cercassero all'estero quel lavoro negato in patria e tornano morenti o stremati per la fatica. Come stremati e sfruttati sono centinaia di migliaia di ragazzi clandestini del lavoro e gli stessi operai nelle fabbriche, mentre chi ha speculato e specula sulle aree creando città-mostro o chi ha profittato persino sulla salute dei cittadini arricchendosi su un sistema di sicurezza sociale fatto apposta per i baroni e gli industriali, ha giovinezza, maturità e vecchiaia tranquille e opulente

Non è tutto questo una spinta alla disperazione per le nuove generazioni?

Così, mentre noi comunisti insieme agli altri onesti esprimiamo alle vittime del crimine pietà, solidarietà profonda, ribadiamo che sciogliere i velenosi nodi della delinquenza significa innanzi tutto partire dai problemi veri e reali del paese, assicurare lavoro onesto a tutti salvaguardare il giusto benessere di ognuno, isolare e soffocare la delinquenza con una polizia efficiente prima che oppressiva, con una magistratura sollecita prima che burocratica e politicamente inquinata, con la coscienza che non esistono vie « facili » alla ricchezza sfacciata, né violenze impunite, né modelli prefabbricati oltre oceano, né speculazioni permesse e premiate Questa la strada maestra da indicare, ma non solo indicare, piuttosto preparare ogni giorno contro la violenza e la delinquenza. Come noi comunisti ogni giorno facciamo con la lotta e l'esempio.

e. b.

Sempre più patetica la dirottatrice

Aveva la pistola scarica la «pirata» di mezza età

Ritenuta sana di mente rischia gravissime incriminazioni - Già chiesta l'estradizione dalle autorità italiane - Collasso dopo l'incarcerazione

MONACO, 13.

Una pistola scarica e inesistenti bombe nella borsetta. Con queste « armi » Attilia Lazzari nata a Pesaro 55 anni fa, ha dirottato sabato notte l'aereo dell'Alitalia partito da Roma per raggiungere Milano, e approdato invece all'aeroporto di Monaco. Il governo italiano ha già chiesto l'estradizione e, secondo quanto ha affermato un portavoce del governo tedesco, non dovrebbero essere frapposti molti ostacoli.

La donna sarà sottoposta a perizia psichiatrica, perché, secondo i medici, al momento del dirottamento, era « in uno stato mentale non normale ».

L'anziana dirottatrice, che è chiusa nel carcere Neudeck, è stata visitata da un medico perchè le sue condizioni di salute destano qualche preoccupazione. La donna, che ha compiuto proprio ieri 55 anni, è di costituzione fragile e probabilmente la drammatica avventura ha contribuito ad alterare le sue condizioni di salute. Ieri le è stato ratificato il mandato di cattura

« Liberate mia sorella che è chiusa ingiustamente in manicomio »: queste le prime parole pronunciate dalla Lazzari quando la polizia l'ha presa in consegna all'aeroporto. Docilmente, il viso pallido e tirato, la donna si è fatta accompagnare in questura, ha mormorato parole di scusa per il disturbo arrecato ai passeggeri aggiungendo che cercava soltanto qualcuno che le potesse dare ascolto e risolvesse il problema che la angosciava.

Gesuina, infatti, la sorella della Lazzari, si trova ricoverata da qualche mese al « Santa Maria della Pietà » di Roma, ma i medici sostengono che il suo internamento è volontario e che può uscire quando vuole, da qualche tempo però la ricoverata non lascia l'ospedale perchè malferma in salute, cosicchè Attilia Lazzari era rimasta sola

Indubbiamente la solitudine, l'assenza di contatti con la congiunta alla quale è molto affezionata, ha contribuito a far nascere nella mente della « dirottatrice » una sorta di fissazione, quella che i medici chiamano « psicosi di persecuzione ». Lo attestano le decine di lettere scritte dalla Lazzari alla clinica dove era ricoverata la sorella, le reiterate richieste all'INAIL perchè alla sorella Gesuina venisse riconosciuta l'invalidità sul lavoro per un incidente del quale era rimasta vittima nel 1965.

Quintetto di contrabbandieri d'arte

Ha esportato quasi un museo

Rinviati a giudizio solo per contravvenzione alle leggi doganali - Depredate chiese, collezioni, raccolte

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 13

Dopo diversi anni si è conclusa l'indagine dell'esportazione clandestina di numerose opere d'arte da Firenze fra il 1963 e il 1969 con il rinvio a giudizio di alcuni trafficanti italiani e stranieri: Marco Grassi, 38 anni, via San Nicolò 28, attualmente domiciliato negli Stati Uniti; Luigi Grassi 31 anni, Borgognissanti 46; Heinrich Thyssen-Bornemisza, 51 anni, noto collezionista olandese residente a Lugano; Giorgio Ciolli, 43 anni Corso Italia 30 e Jacques De Faramond, 49 anni.

Senza ottenere la prescritta licenza del ministero della Pubblica Istruzione e senza presentare alle dogane opere di grande interesse storico e artistico, gli imputati — secondo il rinvio a giudizio — hanno cooperato a far uscire dal nostro paese un vero patrimonio. Basta scorrere l'elenco delle opere che hanno varcato la frontiera per rendersi conto del danno subito dal nostro Paese: « Un crocifisso deposto », scultura in legno policromo a grandezza naturale, di scuola umbra-senese del XIII secolo, già a Firenze e ora nella collezione privata del signor Thyssen a Lugano, (circa 21 milioni); una « Madonna con Bambino », « Santa Caterina e angeli » attribuita a Francesco Di Giorgio Martini, esportata da Firenze per la stessa collezione Thyssen (76 milioni); un dipinto raffigurante « Crocefissione con Vergine, San Giovanni e sei angeli » attribuito a Duccio da Boninsega, della collezione Toscanelli di Pontedera, trafugato all'estero (146 milioni); un quadro della « Vergine con bambino » attribuita a Lorenzo Monaco, datata 1407, già appartenente all'industriale milanese Carlo De Angeli Frua e attualmente esposta in una sala del museo di Stoccarda della Germania Federale, (65 milioni); un disegno di architettura attribuito al Bibbiena e due disegni attribuiti allo Schiavone e a Giovanni Antonio Pellegrini.

Ma non è tutto. L'inchiesta condotta dal sostituto procuratore dottor Vigna in collaborazione col ministro plenipotenziario Siviero, ha accertato che fra le opere d'arte illecitamente uscite dall'Italia figurano anche due bronzetti del XVIII secolo venduti in Svizzera per un milione e 750 mila lire; un bassorilievo in bronzo del secolo XVIII ceduto in Gran Bretagna per quasi sei milioni; due statuette di bronzo del XVIII secolo raffiguranti « Gli elementi » e attribuite a Francesco Bertos, vendute a Lugano per quattro milioni; un dipinto a tempera su tavola, di scuola senese del XIV secolo, raffigurante « L'Annunciazione », pagato oltre sei milioni dall'acquirente inglese; un disegno di « teste femminili » attribuito al Piazzetta, ceduto negli Stati Uniti per quattro milioni; una statua in marmo di « Madonna con Bambino » di scuola pisana del XIV secolo, attribuita a Tito di Camaino, venduta in Argentina per quasi 18 milioni; un dipinto su tela raffigurante « Rebecca al pozzo » del secolo XVIII attribuito al Pedini, ceduto per 810 mila lire a uno svizzero; due busti in bronzo raffiguranti profeti, opere fiorentine del XV secolo.

Altri fatti presi in esame dal magistrato sono stati cancellati dall'amnistia Il magistrato infatti si era occupato anche del distacco avvenuto senza le previste autorizzazioni ministeriali di un affresco « Crocefissione con angeli, santi e la Vergine », in una villa di Pelago; e inoltre del distacco, in un immobile di Scandicci di un affresco raffigurante una « Crocefissione con angeli, Maddalena e San Domenico » e di uno che raffigurava la « Madonna con Bambino in trono, due angeli, San Francesco, San Romualdo, San Gerolamo e altro Santo » entrambi della prima metà del XV secolo. Infine (particolare immensamente più importante) fra i reati contestati figurava anche la esportazione di un tondo di vetrata, raffigurante un angelo databile ai primi del '400 dalla chiesa di Orsanmichele da dove era scomparso intorno al 1940.

Giorgio Sgherri

80 mila lire alla vedova e ai due figli

Fra un anno l'agente sarebbe andato in pensione

Era il quarto di nove figli di un contadino - L'autista della banca: « L'hanno ammazzato a freddo»

Antonio Cardilli, 41 anni, appuntato di P. S., sposato con due figli. Era nella polizia da 18 anni. Ancora un anno, sei mesi e un giorno e sarebbe andato in pensione. Invece è stato fulminato, con una scarica di mitra in piena faccia, forse senza neanche rendersi bene conto di quanto stava succedendo. E' morto così, mentre « faceva il suo dovere » diranno adesso. A casa, adesso, restano due figli, Siria, di nove anni, e Maurizio, appena tre anni e mezzo, e la moglie, Adriana Iacomussi, malata di cuore.

Diciotto anni di servizio, diciotto anni passati da un commissariato all'altro. Gli mancava poco più di un anno per andare in pensione, che ora andrà alla vedova: l'ottanta per cento dello stipendio base, cioè circa 80 mila lire. Questa « concessione » infatti viene fatta ai familiari di quei poliziotti che muoiono « per cause di servizio », come purtroppo è accaduto ad Antonio Cardilli. Ottantamila lire neanche, per pagare l'affitto, per dar da mangiare ai figli, vestirli, farli studiare. Il marito ucciso così, in un modo assurdo, perchè si è trovato sulla strada dei rapinatori decisi a tutto pur di arraffare quei sacchi pieni di milioni. Alla vedova e ai due figlioletti, ora, una pensione di fame.

Antonio Cardilli era il quarto di nove figli di un contadino di Giuliano di Roma, un paesino in provincia di Frosinone. Un paesino dove per i giovani l'unica strada possibile è quella dell'emigrazione per riuscire a trovare un lavoro. Per Antonio Cardilli, come per tanti altri giovani, un posto nella polizia significava un lavoro sicuro, uno stipendio, piuttosto che la disoccupazione. E così, nel '54, è entrato nella P.S., come tanti altri. Per prendere qualche soldarello in più e arrotondare lo stipendio Antonio Cardilli, negli ultimi tempi, si era messo a fare la scorta ai furgoni di banca. Ieri un rapinatore deciso a tutto l'ha ucciso con una raffica di mitra.

« *L'hanno ammazzato a freddo* — racconta ancora sotto choc Fernando Battilocchi, lo autista di 50 anni che ieri pomeriggio era alla guida della « 124 » del Banco di Roma assaltata dai banditi — *proprio sotto i miei occhi. Ne ho visti tre, tutti col mitra. Fermi tutti ha urlato uno e ha sparato una raffica a terra, come per intimorirci... Poi ha puntato il mitra contro l'appuntato e ha premuto il grilletto... l'ha preso in faccia, l'ha massacrato... l'ho visto scivolare giù, senza neanche un grido, il viso tutto spappolato, non me lo scordo più... ho afferrato il mitra che l'agente aveva lasciato sul sedile e ho cercato di sparare anche io, ma c'era la sicura, e poi è un modello che io non conosco e intanto quelli sono scappati... l'appuntato è rimasto là, sul marciapiede, in una pozza di sangue...* ».

Alla moglie non l'hanno fatto vedere, le hanno voluto evitare lo strazio di vedere il marito ridotto così. A portarle la tragica notizia è stato il superiore dell'appuntato, il vice questore Zampano, dirigente del 1. Distretto, e una ispettrice di polizia. Le hanno detto che il marito era stato ferito, ma la donna ha capito subito, è scoppiata in un pianto dirotto.

Più tardi, a rendere omaggio alla salma, nell'istituto di medicina legale, si sono recati il ministro degli Interni on. Rumor, il capo della polizia Vicari e il questore di Roma Parlato. Appresa la tragica notizia il presidente della Repubblica Leone ha inviato un telegramma di condoglianze. Anche il ministro Taviani si è recato a visitare la salma dell'appuntato, che era il fratello del suo autista.

Commosso addio all'emigrante morto per il licenziamento

Dal nostro corrispondente

ENNA, 13

Il popolo di Niscemi, con una imponente manifestazione popolare, ha tributato domenica l'ultimo saluto a Giovanni Cutrona, assassinato — come giustamente si è detto — dall'emigrazione.

La sua pietosa vicenda è ormai nota: emigrato da sei mesi in Germania, licenziato in nome dell'efficientismo operaio tanto caro a tutti i padroni del mondo, è morto perchè privato di ogni assistenza in seguito al licenziamento proprio mentre disperato, con la famiglia, tornava in patria, su un treno da dove è stato fatto scendere in fin di vita ad Arezzo.

Nel corso della manifestazione hanno preso la parola il compagno Di Bennardo, sindaco di Niscemi, e il compagno Epifanio La Porta, segretario regionale della CGIL. Di Bennardo, rievocando la triste odissea della famiglia Cutrona, ha denunciato con forza le responsabilità delle autorità tedesche ed italiane

La Porta, esprimendo il cordoglio di tutti i lavoratori siciliani, ha detto tra l'altro che « *questa mesta riunione è insieme una commemorazione e una protesta* », ed ha ribadito l'impegno dei sindacati perchè « *si realizzi nel paese un nuovo meccanismo di sviluppo che elimini la piaga dell'emigrazione, elimini gli attuali squilibri e crei nel Mezzogiorno le premesse per una decisiva ripresa* ».

Quando si è sciolta la manifestazione ci siamo recati nella vecchia casa di Giovanni Cutrona e abbiamo parlato con la moglie Francesca Cori, con i figli, tutti piccoli. Parliamo con lei in una atmosfera di mesto dolore: una stanza grande, vuota, pronta a ricevere quanti — com'è nella tradizione siciliana — si recano dai congiunti del morto per « tenere il lutto ». Anche i bambini, come la madre, sono vestiti di nero, di un nero che freddamente esprime il dolore di questa famiglia. Nessuno piange, ormai non ci sono più lacrime da versare. Insieme alla Cori ricostruiamo la loro triste storia.

Giovanni Cutrona aveva subito un infortunio sul lavoro e per questo era rimasto un mese a casa; lo stesso giorno che torna al lavoro avverte forti dolori al capo e viene visitato da un medico; trascorrono così alcuni giorni durante i quali ancora non si riesce a capire cosa egli abbia di preciso. Intanto arrivano le prime sollecitazioni dell'azienda: « *Lavori poco, trovi troppe scuse per non fare niente* », gli dicono.

Ma che lavoro faceva Cutrona? Assunto come carpentiere, in realtà faceva pulizie, rassettava e trasportava pacchi, un lavoro umile e faticoso.

Intanto il medico tedesco per un malessere, che poi si rivelerà essere meningite cerebrale associata ad intossicazione, gli prescrive due scatole di compresse contro la febbre e il mal di testa. A questo punto l'irresponsabile ripulso dell'azienda tedesca: lo stesso giorno in cui si decide di inviare il Cutrona in un ospedale, arriva la scarna lettera di licenziamento, pubblicata dal nostro giornale. Si sospendono così i controlli appena iniziati e la famiglia Cutrona non sa più che fare. Il consolato non si occupa della tragedia. « *Non sapeva difendersi, era un uomo pacato, chiedeva solo di lavorare per vivere* », così di lui dice un suo vecchio compagno di lavoro.

Bruno Marasà

Rubano un quadro per 300 milioni

GENOVA, 13

Quadri rubati e altre opere d'arte di provenienza furtiva per un valore di circa 300 milioni di lire sono stati recuperati dai carabinieri. I quadri, quarantacinque, e gli oggetti di antiquariato, si trovavano nei magazzini di due antiquari genovesi, Pietro Barabino e Giuseppe Rella, arrestati un paio di settimane fa.